

Rowan Petty valutò le opzioni. Poteva guardare la partita dei Packers in camera o in uno dei bar dell'albergo al piano di sotto. Il casinò aveva anche una piccola e soporifera sala per le scommesse dove avrebbero trasmesso il match su cinque schermi. Era il giorno del Ringraziamento, però, e sentiva il bisogno di cambiare aria. Stava iniziando a dare di matto dopo essere rimasto per una settimana rintanato in una minisuite, perennemente al telefono e con lo sguardo fisso oltre le ampie vetrate, verso ciò che restava della Strip di Reno e le colline innevate sullo sfondo. Sarebbe stato bello fare una passeggiata e mangiare da qualche parte che non fosse il bar dell'albergo.

«Signor Carson? Come si sente oggi? Bene, bene. Mi fa molto piacere. Mi chiamo Bill Miller e sono vicepresidente del reparto Sviluppo e Profitti della Golden Triangle Mining Company. Se non sbaglia ha parlato ieri con il mio socio, il signor Bludsoe. Ottimo. Allora, il signor Bludsoe mi ha detto che era interessato

ad avere maggiori informazioni sulle accattivanti quote di partecipazione che stiamo offrendo al momento. Se ha due minuti, posso spiegarle tutto. Fantastico! Ecco la proposta: i nostri ingegneri hanno recentemente scoperto un enorme giacimento di minerale d'alta qualità in una delle nostre miniere in Perù e, pertanto, stiamo offrendo a un ristretto gruppo di investitori l'imperdibile opportunità di partecipare a uno dei progetti minerari più redditizi e in rapida espansione al mondo. Che gliene pare?»

Erano tutte stronzate, naturalmente. Non c'era nessuna vena madre, nessuna miniera, solo un sito web costruito ad arte e della costosa carta intestata. Il gradino più basso di quell'associazione per delinquere era occupato da una banda di senz'atetto strafatti di metamfetamine e alcol che da Miami facevano centinaia di chiamate a freddo ogni giorno, a caccia di qualche poveraccio abbastanza ingenuo e solo da essere disposto ad ascoltare la presentazione fino alla fine. I nomi di quei polli venivano passati a Petty, il cui compito consisteva nell'adescarli, promettendo un guadagno del venticinque per cento esentasse su qualunque investimento e cercando al tempo stesso di ricavare quante più informazioni possibili: conti bancari, carte di credito, numeri di previdenza sociale. Raggiunta quella fase dell'operazione, chi si lasciava abbindolare finiva nelle grinfie di Avi, il quale concludeva l'affare e spediva a Petty il dieci per cento di ciò che aveva estorto a quei babbei.

Petty non era contento di occupare il gradino più basso della gerarchia. Anzi, lo trovava estremamente umiliante, soprattutto perché era stato lui a insegnare i trucchi del mestiere ad Avi, quando il ragazzo vendeva ancora bistecche porta a porta ed era ossessionato dai brufoli. All'epoca Petty aveva venticinque anni e viveva in New Jersey. Campava di espedienti da quando era

quindicenne, e tra un imbroglio e l'altro era riuscito a racimolare quanto bastava per garantire a sua moglie e alla loro bambina tutto ciò di cui avevano bisogno, oltre a qualche piccolo extra.

Un giorno l'amico di un amico gli aveva presentato Avi, chiedendogli di aiutarlo. Petty aveva scambiato due chiacchiere con il ragazzo e gli era sembrato sveglio, così l'aveva preso sotto la sua ala, insegnandogli tutto quello che c'era da sapere e garantendogli una percentuale su una truffa con l'argento nella quale era coinvolto. Il karma lo avrebbe ricompensato, si era detto.

Torniamo al presente, quindici anni dopo. Petty si trattiene a Sacramento per condurre una frode immobiliare destinata a fallire. Si trasferisce a Reno nella speranza di rifarsi ai tavoli da poker, ma la sua auto va in panne subito dopo essere entrata in città; ci vorranno mille dollari per farla ripartire, gli spiega il meccanico. Insomma, un momentaccio. Scorre i suoi contatti, e quando gli appare il nome di Avi decide di chiamarlo per vedere se ha qualcosa per le mani e se c'è spazio anche per lui. E che cosa gli risponde il coglione? «Puoi fare qualche chiamata e raccontare una storiella. È il massimo che posso offrirti».

Raccontare una storiella? Lo stesso stramaledetto lavoro che gli aveva dato lui dopo averlo preso con sé anni prima? Che smacco. Ma in fondo lo capiva. La legge della giungla è la legge della giungla: non gliene frega un cazzo a nessuno di un fallito. Digitò un altro numero, si schiarì la voce e partì con la solita cantilena.

«Signora Fedor? Buon Ringraziamento. Come si sente questo pomeriggio?»

Stava finendo il suo discorsetto d'apertura quando il signor Fedor prese il telefono e gli disse che solo uno stronzo poteva avere la faccia tosta di chiamare in un giorno di festa. Petty riat-

taccò a metà della sfuriata e passò al numero successivo nell'elenco. Prima che potesse comporlo, il suo telefono personale – non quello prepagato che usava per lavoro – squillò.

Era Don O'Keefe, Dandy Don, un vecchio amico di suo padre. Dalle ultime notizie che aveva su di lui, Don era caduto in basso dopo aver passato un po' di tempo al fresco. Petty fu tentato di lasciar scattare la segreteria, ma la curiosità ebbe la meglio.

«Pronto?», disse.

«Rowan?»

«Don».

«Ho saputo che sei a Reno».

«Davvero?»

«Sì. E indovina un po'... Anche io. Vivo qui, ora».

«Uhm».

A Don non sfuggì il tono dubbioso di Petty. «Ok, ok. Vuoi sapere chi me l'ha detto. È andata così: ho chiamato Avi per parlargli di un certo aggancio e mi ha risposto che era già pieno di lavoro ma che a te forse poteva interessare».

Petty si alzò dal letto e andò alla finestra. Il pomeriggio tetro e pesante si stava facendo ancora più grigio e sotto, sul marciapiede bagnato, una figura solitaria, curva contro il freddo, avanzava verso il proprio destino con cupa determinazione. Petty appoggiò un dito sul vetro e fissò l'impronta che aveva lasciato. Avi non era il tipo da fare favori, e gli puzzava che avesse dato il suo contatto a Don. Ma non poteva sbattere il telefono in faccia al vecchio: dopo che suo padre se l'era filata, Don si era preso cura di lui e di sua madre, sganciandogli qualche centone di tanto in tanto, portando la spesa e assicurandosi che le bollette del gas e della luce fossero pagate. Petty gli doveva un minimo di rispetto, così decise di assecondarlo.

«Anch'io sono sommerso di lavoro», disse, «ma un minuto posso concedermelo».

«Incontriamoci da qualche parte».

«Non puoi parlarmene al telefono?»

«Sarebbe meglio di persona. Ti spiegherò tutto davanti a un drink. Offro io».

La disperazione appena dissimulata nella voce di Don provocò in Petty un misto di tristezza e repulsione. «Oggi?», chiese.

«Perché no? Sto da mia figlia, e non mi dispiacerebbe prendere una pausa dai suoi marmocchi. Urlano tutto il tempo. È una nuova moda lanciata dalla tv?»

«Non ne ho idea», rispose Petty.

«Comunque, ceniamo alle sette. Che ne dici delle quattro e mezza?»

Petty alloggiava al Sands Regency Casino Hotel, due isolati a ovest di Virginia Street, dove si concentravano gli altri casinò del centro di Reno. Con le sue tariffe concorrenziali – la metà di quelle offerte dalle altre strutture lungo Virginia – il Sands attirava pensionati, rappresentanti in viaggio, malati di slot machine e piccoli scommettitori che ne apprezzavano le camere pulite e un po' vissute e la cordialità spartana ma accogliente dello staff. Il casinò era pensato per la clientela locale, che cercava drink economici e partite di blackjack a cinque dollari giocate su panni scoloriti. Le opzioni per mangiare erano un bar stile anni Cinquanta che serviva colazioni a un prezzo speciale 24 ore su 24, una steak house pacchiana e, solo il venerdì, il «Carolina Seafood Buffet» a dieci dollari e novantanove centesimi.

Petty era capitato in posti peggiori – passava da un albergaccio all'altro da quando la banca aveva pignorato il suo apparta-

mento a Phoenix, sei mesi prima –, ma l'idea di trovarsi al Sands in quel particolare momento lo opprimeva, così iniziò a vagare per l'edificio con l'aria mortificata di un re spodestato. Aveva compiuto da poco quarant'anni, e quel pensiero non gli dava pace ogni volta che fissava la bruciatura di sigaretta sul copriletto di poliestere dai colori sgargianti, cenava con un hot dog da un dollaro, lavava la biancheria nel lavandino e veniva liquidato da vedove di Des Moines.

Se si fosse trattato di una fase passeggera, pazienza. Non era la prima volta che toccava il fondo. A tormentarlo, però, era il sospetto che quello non fosse solo un momento di stallo, che la fortuna lo avesse abbandonato per sempre. Perché, in fin dei conti, le occasioni che ti venivano offerte non erano infinite. E anche se tutti erano crollati almeno una volta nella vita, col passare degli anni le crepe impiegavano più tempo per rimarginarsi, lasciando disperdere quel poco di fascino che ti era rimasto.

Don O'Keefe, tanto per fare un esempio. Dieci anni prima era uno dei migliori nel suo campo. Al culmine della carriera riceveva soldi da una mezza dozzina di frodi diverse, e ora...? Che cazzo! La situazione aveva iniziato a precipitare dopo la morte della moglie. L'aveva amata con tutta l'anima, e quel lutto gli aveva fatto perdere il controllo, spingendolo a colmare il vuoto con l'alcol e la solitudine con il gioco d'azzardo, finché non era stato arrestato a Seattle per una truffa da quattro soldi che gli era costata otto mesi di prigione nella contea di King. Proprio lui, Dandy Don, che prima di allora non aveva passato neanche una notte dietro le sbarre. Dopo quell'episodio non si era mai ripreso; l'avevano rilasciato da sei mesi, ormai, ma non era riuscito a combinare niente di buono. A settant'anni viveva di stenti, con le briciole che gli venivano concesse dai pezzi grossi. I vec-

chi soci mormoravano alle sue spalle, e se lo vedevano per strada si spostavano sul marciapiede opposto. Nessuno aveva il coraggio di guardarlo negli occhi. Nessuno voleva fare la sua fine.

Petty dedicò il primo brindisi del pomeriggio a quel povero cristo. Del resto era al verde anche lui, con soli cinquemila dollari rimasti, e se stava davvero toccando il fondo, se era finito tutto, sperava che un giorno qualcuno avrebbe brindato alla *sua* salute, ricordandolo nei suoi momenti migliori.

Era seduto al suo bar preferito tra i tre del Sands, il Jackpot Saloon, gestito da una vecchia cowgirl tutt'ossa e dal sorriso orribile, che portava i capelli raccolti in un vaporoso chignon rosso fuoco per compensare il resto e sfoggiava il genere di trucco che le commesse dei grandi magazzini applicano sul viso delle clienti per vendere tonnellate di prodotti inutili. Durante il suo soggiorno in albergo erano diventati amici. Lei lo chiamava Rowan, lui «tesoro», e sperava che a casa avesse qualcosa di bello ad aspettarla, un gatto o un programma televisivo che le piaceva particolarmente.

Dopo aver chiuso la telefonata con Don si era fatto barba e doccia, si era asciugato i capelli e si era spruzzato qualche goccia di profumo Armani, novanta dollari a bottiglia. Poi aveva indossato un paio di jeans dal bel taglio, una camicia elegante, il suo giubbotto di pelle. Non portava anelli al mignolo e catene d'oro come facevano gli italoamericani, e preferiva che fossero il suo orologio e le scarpe a parlare per lui. Il Submariner che indossava ultimamente era un'imitazione e le Bruno Magli avevano qualche anno di troppo, ma per Reno erano più che sufficienti. Da quando lavorava per Avi aveva iniziato a regolarsi col bere, sforzandosi di prendere sul serio il suo incarico, quindi il primo sorso di Johnnie Black fu una piccola coccola. Lo assaporò

per qualche istante in bocca prima di mandarlo giù. Buon Ringraziamento di merda!

«Prendi il tacchino stasera?», gli chiese la barista.

«A essere sinceri, non mi è mai piaciuto molto», rispose lui. «È la tradizione, e lo capisco, ma preferirei una bistecca».

«Sei come mio padre. Diceva sempre: “Sapete perché i pellegrini mangiavano il tacchino? Perché non esisteva il Kentucky Fried Chicken”».

«Dev’essere un tipo simpatico».

«Quando non si sbronzava. Hai mai sentito parlare del *turducken*?»

«Che roba è? Un pollo ripieno di anatra ripiena di tacchino?»

La ragazza scoppiò a ridere, mostrando i denti storti. «Il contrario. È un tacchino ripieno di anatra ripiena di pollo».

«Ah, ok. Così ha molto più senso», commentò lui.

Petty ruotò sulla sedia per osservare il casinò. Dato che era giorno di festa, c’era parecchia gente per essere solo le tre del pomeriggio. I giocatori al tavolo del blackjack di fronte a lui urlavano e fischiavano ogni volta che il banco sballava; che idioti... Era una partita da cinque dollari con un mazzo singolo, il che in teoria poteva essere un vantaggio, perché le probabilità contro il banco sono sempre più alte quando giochi con un mazzo solo anziché con il sabot, giusto? Sbagliato. La regola non valeva quando la vincita per un blackjack al tavolo singolo era di 6 a 5 invece del classico 3 a 2. Quella differenza cambiava tutto. Un giocatore che applica la strategia di base a un tavolo da venticinque dollari con una vincita di 3 a 2 e un sabot da otto mazzi può aspettarsi di perdere 11,20 dollari in ottanta mani. A un tavolo con una vincita di 6 a 5 e un solo mazzo ne perderebbe ventinove.



Negli ultimi anni i casinò di tutto il paese avevano gradualmente adottato la versione a mazzo singolo e, anche se la nuova vincita era stampata sul panno, il classico bifoldco venuto in città per un weekend di bagordi continuava a sedersi al tavolo e a lasciare i soldi guadagnati con tanto sudore, fedele all'antica convinzione che le partite a un mazzo solo fossero le migliori.

Petty non aveva niente contro i giocatori esperti a caccia di polli, ma quella truffa era così spudorata da deprimerlo. Non servivano talento e furbizia. E neanche le palle. I contabili dell'industria del gioco stavano solo sfruttando la tendenza dei giocatori della domenica ad aggrapparsi a credenze popolari anziché farsi due conti. Petty non sapeva chi lo irritasse di più: se quegli avidi in giacca e cravatta o i poveri fessi che si lasciavano spenare con tanta facilità.

A quel pensiero gli venne un cerchio alla testa. Da una settimana respirava solo l'aria riciclata dell'albergo, e il puzzo di fumo stantio, misto a disperazione e disincanto, gli era entrato nelle ossa come un cancro. Sperando di preservare l'ultima scintilla di entusiasmo festivo che era riuscito ad accendere in sé, trascinò lo scotch e si diresse verso l'uscita.